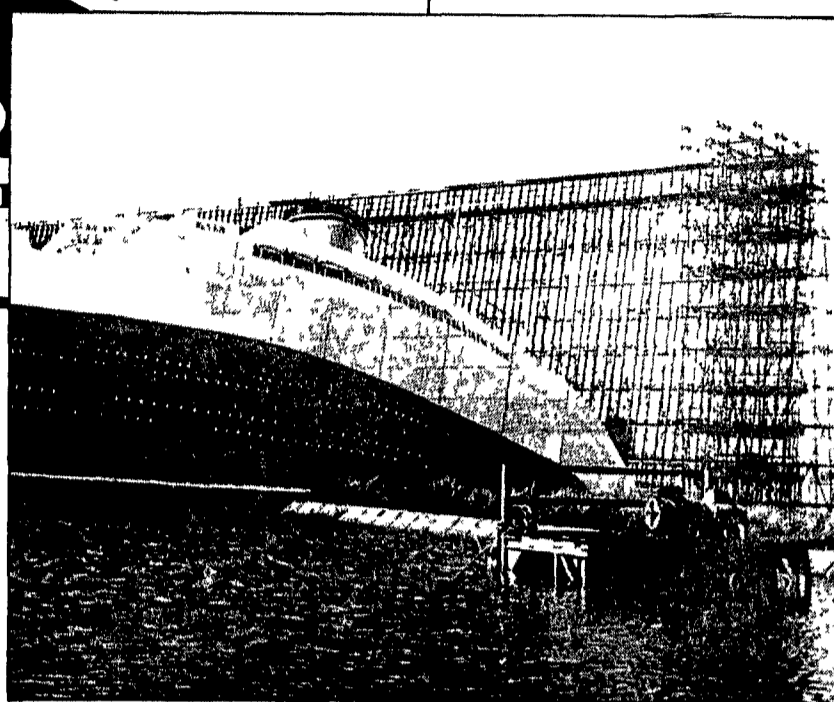
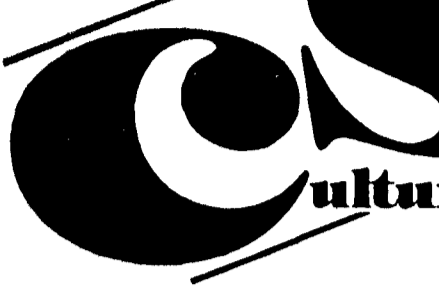


Spettacoli

Fellini e Cinecittà. Qui sotto il trasmettente Rex di «Amarcord». In basso il regista su uno dei set di «E la nave va»



Film di maestri, ma anche spot e miliardi: ecco una radiografia dell'azienda pubblica di via Tuscolana, che oggi, con una visita del presidente Cossiga, festeggia i suoi primi cinquant'anni

ROMA — Cinecittà, un cinquantenario lungo un anno. O quasi. Si inizia oggi, con la visita del presidente Cossiga (in diretta tv, alle 10.50 su Raiuno), e i festeggiamenti avranno la loro apoteosi alla mostra di Venezia. Un cinquantenario anticipato rispetto all'inaugurazione ufficiale, che ebbe luogo il 28 aprile 1937. Ma ci piace pensare che la «non-coincidenza» sia voluta, visto che bene o male fu Mussolini, convinto all'idea della fascizzazione del cinema italiano, a decretare la nascita di Cinecittà. Una «città del cinema» sorta su un'area di 885.525 mq, sulla via Tuscolana, un terreno che il Vaticano vendette al regime attraverso una società-ombra. Un'operazione in cui il fascismo investì molto del suo potenziale propagandistico, e a cui non furono estranei interessi economici (ovvero edilizi) e produttivi (non si erano ancora spenti, è il caso di dirlo, la cenere della Cinecittà, la società di produzione di Stefano Pittaluga andata a fuoco in circostanze poco chiare nel settembre del 1935).

E del tutto ovvio raccontare che Cinecittà, battezzata dal Duce, ha poi attraversato tutta la storia del cinema italiano e un buon pezzo di quell'altra storia, più importante, dell'Italia (fu bombardata durante la guerra, dopo la liberazione divenne un centro di raccolta di sfollati, fu restituita al cinema solo nel '47 mentre la grande stagione del neorealismo si svolgeva altrove, nelle strade, fra la gente). Meno ovvio, forse, indagare su cosa rappresenta Cinecittà oggi, all'interno di un mondo audiovisivo sempre più frastagliato. Un dato emerge, con la prepotenza delle cifre: il fatturato di Cinecittà è passato dai 6 miliardi del 1982 ai 23 miliardi del 1986. Una scommessa produttiva e finanziaria che non è ancora vinta, ma che vede l'azienda in forte risalita dopo anni di crisi, dopo tempi bui in cui solo le periodiche imprese di Federico Fellini (il regista in cui Cinecittà da La dolce

Goggi non è la «signorina buonacena»

ROMA — Raiuno voleva un talk show prima di cena. Se ne parla da mesi. Ma i progetti cascano uno dopo l'altro. Doveva essere Heiter Parisi la star delle 18.30 e così si consolava — tempo fa — quando è rimasta fuori dai giochi del sabato sera. Ma da tempo la sua candidatura era stata insidiata da quella di un'altra vedette creata negli studi della Rai. Loretta Goggi. Lontani gli anni della «ragazzina prodigio», «colorata»-showgirl con «il bello della diretta» in prima serata veniva ora annunciata come il nuovo volto di Raiuno

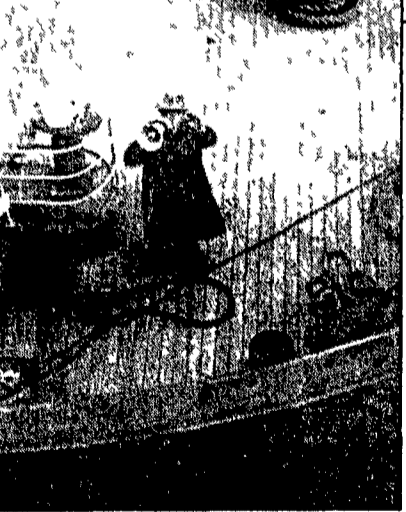
Discografia e canzoni: convegno Pci

ROMA — «Canzone e discografia in Italia tra buona e cattiva coscienza» è questa l'insegna del convegno che oggi dalle 9.30 in poi nella Sala del Cenacolo (Roma, piazza Campo Marzio 42), riunirà cantanti e musicisti compositori e manager di case discografiche politici e sindacalisti del settore. Il convegno è promosso dal Pci e verrà introdotto da recital di Gianni Borgna e Luigi Pestalozza. Sono previste comunicazioni fra l'altro di Susotti Paolo Marini Chambers, Frith

vita in poi, si identifica) avevano mantenuto in piedi la baracca. La «riconversione» di Cinecittà è un fatto degli ultimi due anni ed è tuttora in corso. Il montaggio diventerà 50 entro giugno e saranno tutte attrezzate per l'edizione elettronica, il vecchio teatro 11 (distruito in un incendio e mai ricostruito, a vederlo pare sia bruciato l'altro) sarà ristrutturato e adattato alla lavorazione in elettronica, nuove apparecchiature sono in arrivo (ad esempio una testata tridimensionale computerizzata, per riprese in miniatura ed effetti speciali) e Cinecittà dovrebbe entro l'87 colmare il divario tecnologico che la rende ancora meno rinvagliata degli studi inglesi di Pinewood ed Eclair.

A Cossiga e agli altri politici presenti alla cerimonia di oggi (il ministro delle Partecipazioni statali Dardano, il presidente dell'Ente gestione Grippo, il nuovo presidente di Cinecittà, il socialista Gerardi, nonché Nino Manfredi e Carlo Lissani, che parleranno a nome di attori e registi) queste cose saranno raccontate, ma non potranno ancora vederle. Vedranno gli studi messi in ghingheri ed entreranno in un affascinante regno del provvisorio, perché i film vanno e vengono, le loro vestigia rimangono e vengono riciclate. Cinecittà è un mondo dove qualcosa si crea ma nulla si distrugge. Sulla collinetta più elevata del back-lot, l'area utilizzata per gli esterni, si vede ancora la cittadina di Roma, il Rex di Fellini e invece scomparso dalla piscina, ma veicolare la memoria serve a poco. Più curioso è dare un quadro di ciò che si sta attuando. Ci sono 12 teatri di posa, dal più piccolo (16, metri 9,50 per 41,50) al più grande (il 6, il preferito di Fellini, metri 38,10 per 79,50).

Renzi a Cop, produzione Usa con Burt Reynolds e Liza Minnelli, occupa i teatri 1, 3 e 8. Il vangelo secondo Pilato di Luigi Magni (produzione Mass Film, Italia) è ai teatri 4, 13 e 14. Nel teatro 6 si prepara un faragionico set per Il segreto del Sahara di Alberto Negri. Al teatro 15 Bernardo Bertolucci gira oggi i ciak finali di L'ultimo imperatore. Il teatro 9 ospita Helena, un serial tv coprodotto da Cinecittà e Reteitalia (il settore cinema della Fininvest di Berlusconi) I teatri 3, 12 e 16 sono invece impegnati in spot pubblicitari (Campi Verdi, Piaggio, Tonno Faimera).



Dallo Stato nascono i film...

quando si vuole usufruire di uno studio a ciclo completo riprese, sviluppo e stampa, montaggio doppiaggio. Ed è meno caro di altri studi in rapporto al comfort? C'è l'ingresso nella produzione, che si traduce soprattutto in agevolazioni nei servizi (oltre a Helena, Cinecittà è socio nella produzione di La famiglia di Scialoja, La stanza dei bottoni di Montaldo, Uomini duri di Maurizio Ponzi, Renegade di Terence Hill, L'intervista di Fellini). E c'è la pubblicità che un tempo era accentrata a Milano e che oggi rimane a Milano dal punto di vista «creativo» e manageriale, ma si sposta sempre più spesso a Roma per la realizzazione degli spot. Molte aziende milanesi scelgono di girare a Cinecittà. Oltre ai già citati, entreranno in lavorazione tra pochi giorni spot delle società Film Master (Agip, Barilla) e Mad (Johnson & Johnson). In un anno gli spot girati sono una novantina (contro una media di circa 30 film) e la pubblicità copre tra il 20 e il 30 per cento del fatturato annuo degli studi. Anche gli stranieri vengono qui per i loro spot, soprattutto i francesi, meno gli inglesi che in questo campo restano i maestri indiscussi (ma sono molte le società italiane che per uno spot girato a Roma si servono di registi britannici).

Cinecittà non è l'unico studio italiano e non tutto il cinema italiano si fa in studio. Non è dunque possibile un'identificazione totale tra il luogo e il prodotto. Né la presenza di Liza Minnelli e dei maghi londinesi del «cosmopolite» deve portarci a rinnovare le chiacchiere sulla «Hollywood sul Tevere». Una cosa però è certa. Cinecittà è di un piccolo passo avanti rispetto al cinema italiano nel suo complesso, sulla via dell'uscita dall'emergenza. La ristrutturazione tecnologica e la capacità di «vendersi» all'estero sono una tappa che gran parte del nostro cinema deve ancora percorrere. Venire a girare in Italia sta tornando di moda, costa meno che a Londra, il clima è migliore, l'assistenza tecnica è (quasi) la stessa. Ma se nel caso della Empire (con gli studi di Cinecittà) e del Cannon (con gli studi De Paolis) è un fatto «interno» ad aziende che in Italia contengono i costi assai più che in America o in Gran Bretagna nel caso di Cinecittà il denaro (per esempio gli 800 milioni) che dovrebbe fatturare Renzi a Cop) va girato ante pubblico con la possibilità di reinvestimenti nelle tecnologie e nella produzione. La nuova presidenza insediata da poche settimane, dovrà gestire queste entrate, e da questa gestione dipenderà una piccola fetta del futuro prossimo del cinema italiano.

(l'articolo 28 e le quote garantite dal fondo della Banca nazionale del lavoro) gli sponsor ufficiali e affettosi (o creduto che liquori sigarette e automobili compaiono nel film a caso?) le rivendite all'estero. Questo collage intende un completato prima che il film entri in produzione e la situazione paradossale ma non tanto che il produttore maneggia denaro non suo i giochi economici si fanno a priori e il risultato del film al botteghino è tutto sommato secondario. Secondo Mauro Berardi (produttore di Troisi del Casio Moro di Hotel colonia) i margini di inventiva sono ristrettissimi e la difficoltà più grossa è l'ignoranza collettiva produttori colpevoli sceneggiatori triti e ritriti distributori squali cinema brutti e squallidi. Secondo Gianfranco Piccioli (produttore di Nuti) il mercato è così bloccato che solo film/cliché vanno sul sicuro. Il sogno di Piccioli è raggiungere un'autonomia che gli consenta di produrre i film da solo e di trattare con il distributore a prodotto già realizzato. Ma è difficile, a meno di essere figli di sceicchi. In questo quadro il intervento pubblico e in parte di pubblico e probante natio Cinecittà (sia attraverso il Luce sia direttamente) entra nella produzione altrettanto fa — da anni — la Rai ma da un lato i produttori lamentano la tendenza ad «appaltare» i progetti (spesso

Nell'ingenua iconografia popolare e nelle piccole e grandi stampe in vendita nel bazar, il cavallo di Husain è raffigurato come un magnifico stallone bianco dalla grande criniera e dalla coda levata. È raffinato da mille frecce, ma galoppa altero e sereno, coperto da un ombrellino posato sulla sella che sta a rappresentare la «mano di Dio», la protezione. Ogni pozzetto di hardus, per il credente scita, ha un nome proprio amichevole e affettuoso. C'è un nome per la «sacra spada» del martire (lui non può essere dipinto «materializzato»), per le staffe per le briglie, per il pennacchio. L'animale, benché martirizzato da quelle frecce come un San Sebastiano, pare volare verso il cielo, su uno sfondo stupendamente azzurro, tra gli aranci pavoni e piante, di un mondo ben lontano da quello del-l'uomo.

Lo stallone è «fissato» il a Karbalà in Irak, il luogo dove gli Omniadi uccisero Husain, il «sacro Imam» figlio di Ali e di Fatima a loro volta genero e figlia del profeta Maometto il 10 muharram dell'anno 61 egiriano cioè il 10 ottobre del 683.

È proprio tra Karbalà che nacque, quel giorno, il senso del martirio e la sua esaltazione da parte degli sciti. Il martirio, sia chiaro, come redenzione, come sacrificio non per la salvezza di tutti i muslimi, i musulmani (cioè «sottomessi, i donati a Dio»).

Ed è a Karbalà che gli stali maggiori iraniani hanno dedicato i loro canti e i loro versi di questi giorni per la conquista di Bassora. I poveri soldati di Khomeini sono andati così all'attacco, a testa bassa, con disperazione e determinazione per «morire in gloria di Dio» come Husain. Quelle terribili offensive sono state chiamate, dai generali di Teheran, proprio «Karbalà 1», «Karbalà 2», «Karbalà 3» e così via, sino al numero cinque, sei o sette o quanti altri ne erano necessari.

E proprio tra Bassora e Bagdad (settanta chilometri a sud della capitale irachena) fra il Tigri e l'Eufrate che si trova Karbalà o, come la chiamano gli sciti «Meshhed Husain», ossia il «luogo del martirio di Husain», una città di non grande importanza ai limiti del deserto arabico e, nei secoli passati, punto di passaggio obbligato per i pellegrini che, dall'Iran e dall'antica Persia si dirigevano verso la Mecca per il consueto pellegrinaggio.

La città, ovviamente ha una grande moschea dedicata al figlio di Ali che è meta, ogni anno, di migliaia di musulmani sciti e non sciti che arrivano anche dalle nazioni più lontane. All'inizio, il «viaggio» per trovare Husain fu ostacolato dai califfi sunniti e dai sultani, ma poi si dovette cedere poiché la figura del martire e la sua fine avevano assunto una tale importanza tra i seguaci del profeta Maometto, da sconvolgere i delicati equilibri del mondo islamico se qualcuno avesse ancora osato opporsi alla visita di quella tomba.

Durante questi terribili anni di guerra la cosiddetta «guerra dimenticata» migliaia di iraniani, raccontano i giornalisti occidentali, si sono arresi agli iracheni, soltanto dopo che era stata loro promessa una visita alla moschea di Husain a Karbalà.

In questi giorni, quando il nome di quella località è tornato sulle prime pagine dei giornali con le consuete foto di orrore e di guerra, solo gli specialisti hanno subito capito che si sarebbe trattato di uno scontro decisivo. A tutti gli altri invece è sfuggito il contenuto etico e religioso che gli stali maggiori iraniani avevano inteso dare agli scontri di queste ore. Quanti sono stati i morti nelle offensive battezzate con il nome «sacro» di Karbalà? Sicuramente migliaia e migliaia. Ma sarà ben difficile che le famiglie di questi nuovi martiri piangano per non aver visto tornare più a casa un marito un figlio un fratello un padre. Perché Karbalà appunto è la «redenzione» la mediazione (la «vassal») verso Dio e la «reca mandazione» per il paradiso. Montagne di libri di teologia scita (se così si può dire) hanno parlato di Husain nella «paradisi» maturata nel 683 tra il Tigri e l'Eufrate esaltando in ogni pagina, la necessità del «martirio» e introducendo così «nell'Islam



Pagina del Corano in caratteri cufici (Museo del Cairo)

Per i giovani iraniani Bassora non è la porta dell'Irak ma del Paradiso. Ecco perché

Dieci, cento, mille Husain

normale che ne è del tutto privo — come scrive Alessandro Bausani — la rivalutazione del dolore e della sofferenza dell'ascoltato come fatto religiosamente positivo.

I testi sciti più antichi raccontano che Husain si batté eroicamente contro un esercito di grande potenza alla testa degli uomini che poco prima dell'inizio della battaglia decisiva un angelo si sarebbe presentato a Husain offrendo il proprio aiuto per una vittoria certa con la protezione di Allah. Husain avrebbe invece risposto che era ormai deciso ad immolarsi per il proprio popolo e cioè per il bene di tutti i musulmani. La tragedia di Karbalà commossa — afferma il mondo musulmano di allora — per il proprio popolo e cioè per il bene di tutti i musulmani. La tragedia di Karbalà commossa — afferma il mondo musulmano di allora — per il proprio popolo e cioè per il bene di tutti i musulmani.

Intorno alla fine di Husain nacquerò poi leggende di ogni genere e la devozione popolare creò «ballate», poesie e preghiere particolari per il martire di Karbalà. Ma il ricordo e le gesta di Husain sono cantate anche dalla letteratura ufficiale islamica e ovviamente da quella scita in particolare. Ogni anno quando si ricorda la morte del figlio di Ali e di

Wladimiro Settimelli